

Disarmiamoci e partiamo

Molte guerre, piccole e grandi, danno solo morte agli altri e a se stessi; ma c'è una guerra che dà vita, e a me è piaciuto tanto combatterla

di MICHAEL HART



Michael Hart è un Cappuccino californiano, che sta preparando la tesi di laurea all'Istituto Francescano di Spiritualità su «La fraternità negli scritti di san Francesco».

Cari amici, voi siete vittime di guerra, o lo sarete. Il mondo è pieno di violenza che rivolta una persona contro l'altra. Forse siete stati colpiti da questa violenza, o forse ne siete stati la causa; ma, in ogni caso, ne sarete vittime. Forse non avete mai combattuto in una guerra tra nazioni, e tuttavia potete avere la stessa violenza verso un'altra persona. Se avete questo odio, allora voi siete in guerra, e questo vi porterà la morte. Ho visto le guerre della vostra generazione, e sono in grado di capire, perché anch'io sono andato in guerra per tre volte.

Le mie tre guerre

La prima volta che andai in guerra ero troppo giovane, per capire perché ci andavo. Ci andai come un fantoccio dei potenti. Il mondo sembrava diviso tra due poteri, Assisi e Perugia. Per caso ero nato ad Assisi, e così il mio destino era di odiare Perugia. A vent'anni ho visto la vita dei miei amici finire sul campo di battaglia, ed eravamo del tutto impotenti a salvarli. Ho imparato che in quella guerra potevo causare morte, ma non potevo impedire il mistero di una fragile vita che abbandonava furtivamente coloro che amavo. Mi fu chiesto di uccidere, ma non ho potuto salvare; ero forte nel causare morte, ma infinitamente debole nel dare vita. Potevo solo dare morte in quella guerra.

Fui fatto prigioniero e per un anno sperimentai un altro inferno. Vedendo la crudeltà con cui noi eravamo trattati a Perugia, veniva da pensare che per i carcerieri, noi non fossimo esseri umani;

essi non potevano pensare che noi fossimo capaci di amore e di bontà. Così ho visto nelle nostre guardie la crudeltà di uomini che hanno perduto la speranza nell'umanità, uomini pieni di rabbia e di pregiudizio, uomini che, avendo cessato di credere che ero un essere umano, essi stessi divenivano meno umani. Imparai a conoscere quella specie di cattiveria che può infettare il cuore di ogni uomo.

La seconda volta che andai in guerra, ci andai per me stesso. Andai a cercare gloria con molti sogni e ambizioni, sperando di diventare cavaliere. Era un sogno, quello che io andavo a cercare. Volevo fare qualcosa di grande nella mia vita; ma mi ammalai seriamente sulla strada di quel sogno, e proprio nella sofferenza di quella malattia vidi la fatuità di quel sogno. All'improvviso tutto mi apparve chiaro. Tutto quello che avevo fatto fino allora mi si rivelò inutile: quella guerra non era il sogno che inseguivo. Con la guerra niente sarebbe cambiato: ci sarebbe stato ancora l'odio che aveva iniziato la guerra. Non era una guerra cui valesse la pena di sacrificare la vita. Conobbi, in un attimo, che non ero chiamato a servire i potenti di questo mondo e neppure il mio stesso desiderio di gloria. Nacque nel mio cuore, in quei giorni di malattia, la speranza che forse c'era una «guerra» degna di me.

La terza volta che andai in guerra fu per qualcosa di molto diverso. Questa volta avrei combattuto contro l'odio, la disumanità e l'ingiustizia della prima guerra. Questa volta avrei combattuto contro il mio stesso desiderio di gloria e di

trionfo sugli altri: non sarei stato un portatore di morte, ma avrei avuto la possibilità di ridare la vita attraverso la pace. Questa volta non avrei combattuto per i potenti di questo mondo, ma per il Padre di tutte le creature. Finalmente avevo trovato una guerra degna della mia vita: per il Regno di Dio.

Il Regno di Dio

Questa guerra cominciò con piccole battaglie. Mi accorsi di aver combattuto contro parecchia gente nella mia vita e che non avrei mai potuto portare pace al mondo in modo reale, finché non avessi vinto queste piccole guerre. Mi ricordo di aver guardato un uomo, e di aver avvertito il ribrezzo per la sua lebbra. All'improvviso, mi accorsi di essere colpevole, come le guardie di Perugia, quando ero prigioniero di guerra, perché, quando ho guardato quest'uomo, non ho visto un uomo, ma una malattia. Questa battaglia è combattuta ancora ogni volta che vediamo una razza invece che un essere umano, una religione invece che una persona, una nazionalità invece che un fratello. Quella era la chiave della mia terza guerra: dovevo guardare alla gente in modo nuovo; dovevo vedere nelle persone qualcosa di più profondo, in modo da non fare più guerra contro di loro.

Imparai che dovevo accettare le debolezze degli altri, in modo da essere per loro un vero fratello; ma non potevo accettare le debolezze altrui, finché non mi fossi reso conto della gravità della mia debolezza. Quando sperimentai questo, gustai il perdono che mi era stato donato. In questa esperienza, ho imparato ad accettare le debolezze degli altri e a mostrar loro il perdono che avevo ricevuto.

Ho dovuto pure imparare ad essere generoso con i beni materiali che avevo. Ho imparato che non potevo amare una persona bisognosa, se avevo paura di condividere i miei beni con lei, per aiutarla nelle sue necessità. La mia paura per coloro che erano nel bisogno nasceva in me dal desiderio di tenere tutte le mie ricchezze per me: quella paura mi impediva di vedere un fratello in coloro che erano nella necessità, e rendeva più facile combattere una guerra contro di loro. La persona generosa non ha nulla da temere dal povero, e può vivere in pace con lui.

Così, quando cominciai a vedere la gente in questo modo nuovo, fui in grado di dire con tutto il mio cuore: «Il Signore ti dia pace». Finalmente potei vivere in pace con quelli attorno a me! Ero libero dalle guerre che mi avevano tormentato. «Il Signore ti dia pace!» non era solo un

augurio, ma una realtà. Ora Dio poteva dare la sua pace al mondo anche per mezzo di me, perché avevo cessato di combattere le mie guerre personali. Perché dobbiamo noi scegliere di essere vittime delle nostre stesse guerre, quando possiamo essere messaggeri e portatori della sua pace?

Un modello per questa «guerra di pace»

Non ero sicuro di come diventare portatore di vera pace, perché pochissimi si erano avventurati per questo sentiero. Alla fine trovai uno che lo aveva fatto: trovai in Gesù il modello e la forza per fare questo. Scoprii in lui che Dio non ha paura di dare se stesso per il suo popolo. Egli apre le sue braccia sia ai nemici che agli amici, dimostrando che egli giudica la gente in modo del tutto diverso da me. Ha portato il regno della pace, della giustizia e della carità, attraverso una completa «vulnerabilità». Ha portato vera pace riconciliando Dio con l'uomo e gli uomini tra di loro, e dà al suo popolo la forza di pagare il prezzo per quella pace, esattamente come egli fece. Io ebbi una straordinaria esperienza di questo suo umile amore, e mi diede il coraggio di cercare di seguirlo nel portare la pace, invece di seguire altre strade che comportano violenza.

C'è di più delle piccole guerre fra individui, e scoprii che un giorno avrei dovuto affrontare anche questo. Cominciai con il portare pace nelle guerre che avevo provocato, ma poi dovevo portare pace in altre più grandi guerre: se uno diventa portatore di pace, dev'essere disposto a portarla ovunque.

Era difficile sapere da dove cominciare: cominciai con alcune convinzioni. Mi convinsi che il mio destino era legato a coloro che soffrono a causa della guerra. Non potrò mai vivere veramente in pace, se altri vivono sotto la crudeltà dell'ingiustizia. Sono convinto che il Padre vuole la pace e si servirà di me a tale scopo, se mi rendo disponibile per questo compito. Non mi devo preoccupare per il risultato dei miei tentativi, perché tutto quello che mi si chiede è la «fedeltà» nel proclamare la pace e non il «successo» che ne seguirà.

Sono andato in guerra tre volte nella mia vita. Le prime due mi diedero solo strumenti di morte. Solo l'ultima mi diede modo di portare vita. Tu che leggi quale guerra combatti? Alla fine dovrai pur scegliere. Sceglierai la via della pace? Sarà questa una lotta che consumerà la tua vita, ti mostrerà un nuovo modo di guardare gli altri, ma, alla fine, ti darà la certezza interiore che la tua vita non è stata spesa per la morte, ma per la vita.

ai poeti

8 frammenti in giro per il mondo

di VENANZIO REALI

Sono piccolo servo di tutti, tenuto ad amministrare a tutti le odorifere parole del mio Signore, senza la pretesa di imprigionare la Parola



Venanzio Reali è ben conosciuto dai lettori di MC: è infatti un nostro prezioso e costante collaboratore.

Ha appena terminato il suo servizio sessennale come Ministro Provinciale dei Cappuccini di Bologna e avrà ora più tempo materiale e psicologico per riprendere in mano la penna del poeta. Ricordiamo le sue due ultime raccolte di poesie: **Musica Anima Silenzio - Velleità di un omaggio a Emily Dickinson**, Ed. Rebellato, Torre di Mosto 1986 e **Vetrata d'alabastro (confessioni e preghiere)**, Ed. Forum/Quinta Generazione, Forlì 1987.

Da Bevagna

Fratelli miei poeti, vorrei pensarvi ancora come le rondini di Alviano o come le inespugnabili «torri di Dio» di Rubèn Darío. Ma per alzarvi a volo vi conviene lasciare i sofismi e le alchimie della ragione idolatrata o vilipesa.

Alla levità dell'umorismo si perviene dall'humus della santa umiltà. Per riavere il dono di conferire il nome esatto alle cose, è necessario che Dio vi tolga la parola e che torniate alla nudità di Adamo. Tornerete a dire parole «odorifere» anche voi.

Se non vi lasciate sloggiare da voi stessi, vi sarà negata l'estasi o uscita da sé e quindi l'entusiasmo o invasione di Dio e la profezia o divina mania.

Non è tanto il poeta quanto il cantare che vale. Perciò «andate alle cose», come suggeriva il vostro J.R. Jimenez. Ricordate frate Jacopa e il mio incomparabile Jacopone.

*Dal luogo di Bevagna, 13 marzo dell'anno del Signore 1212,
Frate Francesco, minimo tra voi e servo.*

Dalla Porziuncola

Il Vangelo «sine glossa», il mio volto senza trucchi. Non mi riconosco nel romantico ragazzo di «Fratello sole e sorella luna». Mi sono fregiato nel crogiolo; sono vissuto nella vertigine fra l'essere e il nulla. È di là che sgorga il canto profondo. Non travisare, non deformare.

Se in un soprassalto di follia ho presunto dire troppo di Dio: «Tu sei... tu sei... tu sei bellezza... tu sei bellezza»; ora so che Egli è l'ineffabile. Però a Lui possiamo chiedere con M. De Unamuno: «Che pensi, morto Cristo mio?» (A Cristo del Velasquez). Poiché s'è fatto come noi nel dolcissimo Signor nostro Gesù Cristo.

*Dal luogo di Santa Maria degli Angeli, il 2 agosto 1214,
Frate Francesco, vostro piccolo servo.*